

Platini si mosse al piccolo trotto in senso diagonale. Osservò la palla in possesso di un avversario e poi guardò all'indietro verso la sua difesa. Si spostò verso la fascia destra del campo. Fece qualche passo in avanti e qualche passo indietro. Poi chiamò la palla su una rimessa laterale. La palla gli venne passata. La fermò con il destro, avanzò per qualche metro lungo la fascia, si fermò improvvisamente, sbilanciando l'avversario, guardò la disposizione dei compagni in avanti, si girò su se stesso, cedette la palla al compagno più vicino, sulla linea verticale. Tornò indietro di qualche metro. Si spostò verso il centro del campo. Si fermò, guardò la posizione del suo avversario diretto. Scattò nella metà campo dell'altra squadra, aspettò la palla, si spostò ancora più avanti verso il limite dell'area. Cercò di liberarsi del marcatore diretto che gli impediva di prendere posizione. Tornò indietro camminando. Guardò verso la porta avversaria, disturbò un terzino che procedeva con la palla al piede, tornò verso la sua area di rigore, camminando

all'indietro, correndo all'indietro. Guardò cosa succedeva in area. Si fermò e cambiò direzione. Si spostò ancora una volta in avanti. Osservò il proprio portiere. Chiamò la palla. Indicò ad un compagno la direzione del passaggio. Fece rotolare la palla qualche metro in avanti e poi calciò lungo, verso l'altro lato del campo. Alzò un braccio. Disse qualcosa fra sé e sé. Vide un avversario che intercettava la palla e che correva verso l'area. Platini tornò indietro di qualche passo. Vide l'avversario che crossava al centro. Continuò a camminare verso la sua porta. Vide il centravanti avversario che colpiva di testa e la desolazione dei suoi compagni, dopo che la palla era entrata in porta. Platini guardò la panchina, e si avviò verso il centrocampo.

Gorbachov e Reagan si abbracciavano tirando le freccette su un bersaglio a forma di ombrello nucleare, Nancy e la Gorbachova prendevano il tè versandosi l'un l'altra nelle tazze la polverina per starnutire, Bearzot faceva scintille dalla pipa, vestito da ladro, cercava di rubare la coppa Rimet dalle mani di un piccolo terremotato, Berlusconi e Mitterand, Raffaella Carrà, Zico vestito da reuccio seduto su una montagna di soldi, Pippo Baudo e Katia Ricciarelli che gli alza e gli abbassa il parrucchino, e a terminare il corso i cantanti, i Righeira, Sting dei Police, Michael Jackson,

che ingozzavano bambini etiopici di dischi con un enorme imbuto. I bambini si annoiavano, le signore proteggevano con l'ombrello i loro colli lapen, i macchinisti bestemmiavano per il tempo, tutto il calcio minuto per minuto, la Juve perdeva in casa, giacche a vento blu e arancioni, tedeschi col fiasco, famiglie libanesi, baristi scettici, trattori in prima ridotta, barriere a incastro. Seconde case senza riscaldamento, fiorentini saturi di cacciucco, ingorgo allo svincolo per Pisa, tutti tornavano indietro, il marocchino con gli impermeabili tascabili, da Chelotti c'era la liquidazione, Ferré, Krizia, Roberta di Camerino. Da Natale ad agosto è troppo lunga, dovrebbero fare degli scaglionamenti.

I carri del Carnevale di Viareggio sfilavano rapidamente, quando piove si rovinano, vengono rifatti tutti gli anni e costano molti milioni, alcuni sono considerati delle opere d'arte. I tempi del corso furono accorciati, quando Cossiga passava davanti al Principe di Piemonte Julio Iglesias era già dentro il capannone.

Sabrina guardava infreddolita e delusa le viareggine sovrappeso, le fidanzate e le commesse, e le vetrine del nuovo negozio di Versace, e con la pioggia i fucsia e i gialli-Denim, che stanno bene insieme, non trovò la signora Nelli, le scappava, con tutta quell'acqua, la pipì, decise di tornare a casa

e di togliersi la casacchina tirolese che con l'umido puzzava ancora di più di naftalina.

Ma l'anno prossimo non mi ci ribeccano. Lo sai quanto mi hanno fatto pagare?, disse Sabrina entrando in casa. Ha piovuto tutto il tempo. I carri facevano schifo.

Non toccare niente sul tavolo, disse Gianni. Ho controllato cinquanta volte, disse in stato di eccitazione. Aspetta, ho controllato cinquanta volte, abbiamo fatto tredici. Tredici! Aspetta: controlla! Ho fatto tredici! Tredici?

Non so, se non ci sono errori ho fatto tredici, la Juve ha perso in casa, non so quanto abbiamo vinto, dev'essere una scheda milionaria. Guarda! Stai attenta, tredici, capito? Te mi prendi per il culo. Tredici? Avremo vinto seicentomila lire. Fammi vedere. Guarda!, disse Gianni mostrando a Sabrina la schedina giocata insieme a quella con i risultati riportati a mano, secondo quello che aveva detto Ciotti alla radio. Ma smettila, mi prendi per il culo. No, no, guarda...

Alle diciotto e ventidue lo speaker Paolo Valenti disse che su un montepremi di diciotto miliardi e rotti ai tredici andavano quattrocentonovantaquattro milioni e settecentotrentacinquemila lire grazie soprattutto alla sconfitta interna della Juventus e al preponderante numero di pareggi. Sabrina e Gianni ri-

masero scioccati per qualche minuto, poi scoppiarono a ridere e l'euforia durò per qualche ora, durante tutte le trasmissioni sportive pomeridiane che ripetevano i risultati, non ne persero nemmeno una.

In culo! In culo!, urlava Gianni. In culo a tutti! Correva per la casa ed esultava come Pruzzo quando segna all'Olimpico. In culo! In culo!, ruotando il braccio destro, facendo i gesti più volgari, con il pacco. In culo, in culo, in culo! Merdosi! Cinque-cen-to-mi-li-o-ni, ripeteva, in culo.

Cerchiamo di non fare troppo casino, disse poi. Ce l'abbiamo una bottiglia, stappiamo, mezzo miliardo, capito?, completamente isterico. Sabrina andò a prendere Marina e tenendola in braccio la faceva saltellare, la sbatacchiava, urlava, si tappava la bocca, rideva: Marina, Marina, diceva, tredici! Schh, faceva Gianni, che non riusciva a controllarsi, si scompisciava. Marina rideva, forse, si divertiva, non capiva niente. Per stasera non pensiamoci, domattina, a mente fredda, stasera stiamo calmi.

Calmi?

Sì, poi magari c'è stato un errore, chi lo sa. E se poi magari non è vero che fai, ti spari?, disse Sabrina, euforica. Sì, mi sparo, ma prima sparo a te.

Città Giardino è un quartiere a nord di Viareggio. Nonostante il nome è una delle aree meno verdi della Versilia, villette e casermoni si spartisco-

no poche siepi e qualche pino superstite. È zona di appartamenti estivi, quasi completamente deserta da settembre a maggio, ci sono un'edicola ed un concessionario di auto d'epoca, sempre chiuso, che espone qualche Maserati degli anni settanta, insieme a due Volkswagen maggiolino ed una fuoriserie Moretti del '65 su telaio Fiat 850 coupé. Come spesso accade nei quartieri nuovi le vie hanno nomi di città, la attribuzione dei quali pare del tutto casuale; a Città Giardino accanto alle tradizionali via Milano, Bologna, Napoli, Genova, spiccano inconsuete vie Forlì, Cagliari, e soprattutto una inaspettata via Digione. Per orientarsi nel reticolo delle strade tutte uguali, dato che i nomi sono inutili, si ricorre ad altri punti di riferimento, il benzinaio, sapientemente incassato da un geometra fantasioso in un edificio a sei piani, la villa con i cani lupo che abbaiano sempre, la centralina ENEL, ed anche, per periodi brevi, riferimenti come l'Alfetta abbandonata, o «dove ci sono i lavori». Gianni e Sabrina, la prima volta che erano venuti a vedere l'appartamento, erano convinti che la pinetina, chiusa di notte, con i giochi per i bambini, fra cui assurde strutture a forma di fungo dalla funzione psico-attivante, fosse quella dove era stato ritrovato Ermanno Lavorini, il bambino violentato e ucciso, famosissimo caso nero della Versilia di una ventina di anni prima. Ma no,

non era qui! Era a Marina di Vecchiano!, aveva detto loro la signora del primo piano, in possesso delle chiavi dell'appartamento da affittare. Vai via te, coglione, disse poi ad un robusto gatto grigio che stava dormendo nella cassetta dei contatori della corrente elettrica. Vieni qui! Mici, mici mici, bello sei, ma come sarai bello, ti strusci eh?... Vai via, coglione.

Non lo dire a nessuno, non ti sognare neanche, soprattutto non lo dire ai tuoi e a tuo fratello. Domani andiamo dall'avvocato Berti e gli chiediamo come dobbiamo comportarci. E quando ci andiamo? Non sarà meglio andare dal notaio? Io domani dovrei andare a Carpi. E tu non ci andare. E che gli dico?

Sabrina e Gianni passarono alcune ore svegli, a letto, a parlare di case nuove, di investimenti, di automobili, di viaggi, di show room, dell'Hotel-pensione Il Canneto, della fortuna e della sfortuna. C'è giustizia a questo mondo, dicevano. Pensi che ora potremo fare qualcosa per Marina? Ci informeremo. Faremo tutto il possibile, anche a costo di spendere tutto in telefonate. Ma non deve saperlo nessuno. Sarà meglio aspettare di vederli, questi soldi. Hai ragione. Buonanotte, disse Gianni per la decima volta. Ma sono tassabili? La cifra no, però i redditi sì, credo, buonanotte.

Che succederà?, urlò l'inquilina del piano di sopra, con voce stridula e gracchiante. Era una vecchietta a vedersi pacifica e inerme, che aveva però degli incubi regolari, e che ripeteva costantemente nel cuore della notte come in pieno pomeriggio, la stessa domanda: che succederà?

Quella notte Sabrina sognò che si trovava in una qualche capitale africana, un misto di espansione edilizia recente e di profonda miseria tradizionale. Camminava per la città ed una bambina bionda di tre o quattro anni le veniva dietro. Quando si fermava, anche la bambina si fermava e le appoggiava la testa su un fianco; se si sedeva le si accoccolava in grembo. Poi cominciò con qualcuno un gioco con le freccette, il gioco consisteva nel lanciare le freccette, protetti da scudi simili a quelli dei carabinieri, le punte erano avvelenate, rimbalzavano sugli scudi di plastica. Una freccetta rimbalzò sul muro e la sfiorò appena, graffiandola e contaminandola col veleno. La prese una specie di paura, non eccessiva, in quanto qualcosa le faceva pensare che il veleno non avrebbe fatto effetto. Si mise ad aspettare. Quando si svegliò si ricordava solamente della faccenda delle freccette, e di quella avvelenata che la colpiva, e l'attesa. Voleva riaddormentarsi quando improvvisamente si ricordò del tredici al totocalcio e si alzò di scatto,

in preda alla frenesia. Svegliò Gianni, telefona in ditta a Carpi, disse, digli che sei malato, che ci vai domani, che proprio non ce la fai, e si mise a preparare una colazione all'inglese, cosa che non aveva mai fatto, non aveva né pancetta, né marmellata, né pane a cassetta, né succo d'arancia. Anche la terapeuta rimase stupita.

Pagavano trecentocinquantamila lire di affitto mensile per dieci mesi l'anno in quanto il proprietario, un negoziante di alimentari di Firenze, aveva bisogno dell'appartamento per i mesi di luglio e agosto, per affittarlo a tariffe estive. Durante questi mesi Gianni, Sabrina e Marina si trasferivano vicino a Lucca, nella casa della zia di Sabrina, eccetto un breve periodo di vacanza a Pianosinatico.

L'appartamento era detto il motel a causa del suo arredamento estremamente provvisorio, le lampade da venticinque candele, la carta da parati verdina, i letti a rete; c'erano inoltre molti quadretti con cornici brunite antiche, raffigurazioni di anatre in migrazione, studi leonardeschi, una pianta di Ferrara. Gli unici pezzi di arredamento appartenenti a Sabrina e Gianni, oltre allo stereo e alla televisione, erano il tappeto Maya, una gigantografia in bianco e nero di Sabrina quando aveva i capelli lunghi, un servito cocktail California, le cose di Marina, libri, la stufa elettrica, la lavatrice. In cucina inol-

tre, fra la fòrmica gialla, troneggiava un Simac Patamatic, usato due volte, con risultati scarsi. La stanza di Marina era utilizzata anche come magazzino per i campionari di Gianni, per i quali erano state fissate due sbarre di ferro al muro. Ordinati, tre poster, di Mirò al Gran Palais, Magritte, Folon, ben incorniciati a tutto vetro, sulla parete dove era appoggiato il lettino di Marina.

«Questa idea pubblicitaria della faccia sbucciata come un'arancia è di Magritte», era uno dei cavalli di battaglia di Gianni, che era appassionato di quel pittore, del quale conosceva almeno una decina di opere. Odiava, comunque diceva di odiare, gli altri due poster. Almeno quello di Folon, per favore, buttiamolo via, diceva spesso, che al suo posto ci mettiamo il jockey perduto. Nello stanzino ripostiglio dove nei mesi estivi veniva riposta tutta la loro roba e di cui possedevano la chiave, la stanza di barbablù, c'era anche una lavatrice portatile, in plastica, ed il proiettore circolare per diapositive.

Buoni del Tesoro, fondi di investimento, Fiat, Olivetti, CCT, Investimenti immobiliari, e a lasciarli in banca? E a metterli in Svizzera? Chi lo sa che ce li abbiamo? Chi può sospettare che li portiamo fuori? Lo sai quanto costa la licenza di una pensione? Vuoi lavorare tutta la vita? Perché, ot-

tanta milioni l'anno di rendita non ti basterebbero? Questi son soldi, mica case, che poi è un problemissimo liberarsene, ma a noi chi ce lo fa fare?